

Una presa di posizione della segreteria

CGIL: sostegno rigoroso alla linea del direttivo

Prosegue in settimana il dibattito nelle fabbriche e nelle province - La Malfa apprezza l'atteggiamento assunto dal sindacato

ROMA — Il confronto sulle scelte del sindacato e sulla politica economica per uscire dalla crisi, ha avuto ieri i due momenti culminanti nella segreteria della CGIL e nella conferenza stampa che l'on. La Malfa ha tenuto nella sede del PRI, per spiegare la sua posizione sull'intervista di Lama.

La segreteria CGIL più che della «famosa» intervista ha discusso a fondo sul quadro che emerge, nell'insieme del movimento sindacale, al vertice e alla base, a due settimane dalla conferenza nazionale di Roma. Al termine è stata approvata all'unanimità, con la sola astensione di Giovanni, una nota nella quale si conferma il pieno e rigoroso sostegno al documento varato dal direttivo unitario. La CGIL rileva che «il dibattito che si sviluppa con grande ampiezza, con forte impegno e tensione a tutti i livelli, mostra la consapevolezza di tutta la classe lavoratrice circa il proprio ruolo decisivo nell'azione di risanamento del paese e verso una nuova fase e qualità dello sviluppo. Un dibattito di questa ampiezza e di questa rilevanza economica non può non far emergere una naturale, molto serrata dialettica anche sulla base di contributi e giudizi personali. Su di essa si innestano spesso interpretazioni e strumentalizzazioni esterne che occorre in primo luogo evitare e comunque respingere. Ciò che conta è che a tutti i livelli comportamenti e contributi siano finalizzati al rafforzamento della collegialità, dell'autonomia e dell'unità del movimento sindacale come requisiti che danno valore alle

posizioni reali espresse dai propri organi. «La segreteria della CGIL conferma il suo unanime sostegno rigoroso e coerente alla globalità della piattaforma del comitato direttivo della federazione nella linea generale volta a introdurre profonde trasformazioni nell'assetto economico produttivo e sociale del Paese: negli obiettivi specifici di risanamento e di sviluppo; nelle esigenze di sviluppo di una più vasta democrazia economica e politica nelle istituzioni dello stato e nella società civile; in alternativa al disegno prospettato da larghi settori delle forze economiche imprenditoriali.

«Infine, la segreteria della CGIL ribadisce l'esigenza di consolidare l'unità e l'autonomia del movimento sindacale quale condizione essenziale di una coerente ed incisiva azione per la trasformazione democratica della società italiana».

La presa di posizione molto netta, che la giustizia di ogni strumentalizzazione e che conferma la unità della CGIL, attorno alla linea approvata dal direttivo unitario. Lo stesso Giovanni non ha fatto che riconfermare un disegno già espresso, da lui e dagli altri sindacalisti della

componente del Pdup, nella riunione del direttivo CGIL, CISL, UIL.

Il dibattito nel sindacato proseguirà anche la prossima settimana. Tra gli appuntamenti più importanti, le assemblee dei delegati del Piemonte e della Lombardia previste per venerdì.

Intanto, ieri l'on. La Malfa ha ribadito le tesi che in questi giorni aveva già espresso ampiamente su numerosi organi di informazione. Il presidente del PRI ha avuto parole di apprezzamento per la linea del sindacato così come emerge dal documento del direttivo e dall'intervista di Lama. A proposito di quest'ultima, a suo parere non è altro che la spiegazione «logica ed esplicita di un principio già contenuto nel documento e sono quindi prive di fondamento le accuse secondo le quali Lama sarebbe andato oltre. Tale principio è la «connessione tra impostazioni della politica salariale e sviluppo della politica di occupazione», il problema, dunque, non è quello di contestare Lama — ha detto La Malfa — in esplicita polemica con alcuni sindacalisti come Benvenuto e Carniti — ma di fissare in quali termini questi

tativi si pone questa relazione tra salari e stipendi, investimenti, occupazione».

Certo, vi sono anche altri strumenti da azionare, come la finanza pubblica. Nel documento che il PRI in settimana invierà al presidente incaricato Andreotti sono contenute proposte per una drastica riduzione della spesa corrente — ha anticipato La Malfa — proposte che coinvolgono anche i sindacati, perché toccano questioni che vanno discusse e trattate con i rappresentanti dei lavoratori. Ciò confermerebbe, secondo i repubblicani, la necessità di un «patto sociale», non imposto o autoritario, ma consensuale e concordato.

«La crisi è al limite della ingovernabilità — ha detto La Malfa — e se lo stato non può contribuire a superare le attuali difficoltà, nello spirito del «patto sociale» è anche il documento della Confindustria che, in questo modo, si intreccia con quello dei sindacati. Pur con obiettivi e con proposte diverse, entrambi mostrano di avere il comune fine di proporre misure per evitare la recessione ed avviare lo sviluppo. Gli industriali puntano più sull'uso degli strumenti fiscali e tariffari, che consentano di rastrellare risorse da destinare agli investimenti. Al di là di questi punti, il mutamento degli orientamenti produttivi della IBP italiana e dello stabilimento di San Sisto in particolare verso il mercato alimentare era l'unica via per opporsi al tracollo.

Marcia indietro sui programmi produttivi e gli investimenti

Davvero la Perugina vuole produrre i «baci» e basta?

Non tirano più cioccolati e dolciumi - Indebitamenti per 90 miliardi - Ora la diversificazione diventa una «folle utopia» - Minacce per l'occupazione

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Improvvisamente sono cambiate le carte in tavola. La IBP (Buitoni-Perugina) fino a pochi giorni fa non aveva fatto altro che conformare gli impegni sottoscritti: lo sviluppo attraverso una politica di diversificazione industriale, degli investimenti e dell'occupazione rimaneva, secondo la proprietà, l'obiettivo centrale per governare sarebbero solo fonte di confusione e di minacce di destabilizzazione. Forze molto eterogenee tra loro potrebbero trovarsi d'accordo su questioni di volta in volta emergenti, ma non sulle scelte necessarie per cambiare veramente. La ricerca di una maggioranza che tocchi il 70 per cento sarebbe, concettualmente, angusta e non garantirebbe alcuna «efficienza».

La via di uscita dalla crisi italiana, sta invece, a parere di 24 ore, nel seguire anche nel nostro paese le regole della «demo-

Si «alterna» solo la DC?

Secondo il quotidiano confindustriale «24 ore» che sta prestando in questi giorni grande attenzione — anche sul piano culturale — ai problemi del quadro politico, il governo di emergenza e la ricerca di ampi consensi per governare sarebbero solo fonte di confusione e di minacce di destabilizzazione. Forze molto eterogenee tra loro potrebbero trovarsi d'accordo su questioni di volta in volta emergenti, ma non sulle scelte necessarie per cambiare veramente. La ricerca di una maggioranza che tocchi il 70 per cento sarebbe, concettualmente, angusta e non garantirebbe alcuna «efficienza».

Non è il caso di ribadire le ragioni, profonde, che motivano la strategia del PCI. Né vogliamo obiettare qualcosa alla «suggerimento» della categoria «confindustriale» o «democrazia occidentale», o ricordare che in Italia nessuno dispone del 51 per cento. Vogliamo invece seguire per un momento il ragionamento di 24 ore, attorno al potere: dal momento che i due principali partiti in Italia sono DC e PCI, l'alternanza dovrebbe essere — si presume — tra questi due

partiti. Ma non è stata proprio la parte del vertice confindustriale ad esprimere, nei giorni scorsi, «preoccupazioni» anzi «timori» per il PCI al governo, tanto da ventilare addirittura uno sciopero degli investimenti? I casi sono due: o si accetta la tesi della «alternanza», o si accetta anche la tesi del PCI al governo e allora non hanno senso minacce più o meno larvate; oppure si ritiene che la «alternanza» necessaria alla «democrazia» debba essere sempre e solo quella del PCI e in questo caso non solo l'alternanza va a farsi benedire, ma anche tutta la polemica contro il governo di emergenza in nome della «democrazia occidentale» si rivela per quello che è: una sortita anticomunista e un sostegno alle posizioni più oltranziste della DC.

Una tavola rotonda sull'esperienza del centro-nord

Quando la mobilità cammina di nascosto

Nel dibattito a Venezia hanno partecipato i segretari regionali del Veneto, dell'Emilia-Romagna e della Toscana - La politica del salario in un'ottica di riforma della busta paga - Le aree forti

Dal nostro inviato

VENEZIA — Chi rifiuta la mobilità, i lavoratori o i padroni? Bisogna intendersi. Se per mobilità diciamo il passaggio da un posto di lavoro «regolare» ad uno saltuario, insomma al precariato, alla disoccupazione, all'assistenza, allora è bene sapere che questo processo è già in corso, cammina silenziosamente ma cammina, di nascosto il più delle volte, all'occhio del sindacato. L'altra mobilità, invece, quella che è molto chiacchierata ma poco praticata, è il passaggio da un posto di lavoro a un altro posto di lavoro. Questa è la mobilità che il sindacato vuole. Altro che cedimento: rappresenta una tappa obbligata per chi, come il sindacato, ha elaborato un progetto di rilancio economico in cui si prospetta la priorità di alcuni settori al posto di altri, si ipotizza una svolta nel modo di consumare e, quindi, di vivere.

Questa, al limite dello schematico, la principale riflessione alla tavola rotonda dell'altra sera, organizzata dalla CGIL Veneto, alla quale hanno preso parte, oltre al segretario nazionale della CGIL, Valentino Zuccherini, i segretari sindacali regionali Giuliano Cazzola (per l'Emilia Romagna), Giandomenico Levorato, Gino Carlesso (Veneto), Gianfranco Rastrelli (Toscana).

Dunque, ancora la mobilità. Il rischio, è stato detto molti — è che altri, come già in parte avviene, la governi, che insomma venga imposta contro i lavoratori, in nome di una generica «rinascente» dell'impresa basata sul vecchio criterio di sviluppo. Che poi è, in sostanza, quello che viene tuttora riproposto dalla classe padronale: lasciateci riaccumulare profitti e basta. Quale mobilità, allora? «Una mobilità — è stata un po' la risposta unani-

me — che diventi per il sindacato un'occasione di offensiva». Che vuol dire? Ha precisato Levorato: «Il nostro sforzo dev'essere quello di controllare in tutte le sue fasi, in entrata come in uscita, il mercato del lavoro. Ciò significa sottrarre ai padroni e ai ceti superiori canali clientelari che alla classe operaia non hanno mai arrecato benefici».

Oggi — ha osservato Rastrelli — la mobilità rappresenta un banco di prova non secondario per la coerenza delle organizzazioni sindacali. Il discorso, come ben si capisce, non è facile né comodo: si tratta, detto un po'

schematicamente, di non difendere ad oltranza fabbriche e «morte» del nord per dirottare ogni risorsa disponibile al sud. «Già oggi — ha sottolineato Rastrelli — il passaggio da un meridionalismo «dello» ad uno «pratico» solleverà contraddizioni e susciterà qualche scontro all'interno del sindacato». Vengono mosse alcune obiezioni: fare «rinunce» al nord non presuppone necessariamente un incanalamento di risorse verso il Mezzogiorno. Ha detto un lavoratore marittimo intervenendo al dibattito: «Noi della Fimmare l'abbiamo fatta prima che se ne parlasse, la mobilità. Cosa ne abbiamo ricavato? Per ora solo la per-

dità di alcune migliaia di posti di lavoro». La questione è, certamente, politica. Senza un adeguato «supporto» politico, senza un governo che raccolga in modo adeguato le proposte innovative del sindacato, infatti, qualsiasi ipotesi di rinnovamento economico puntato a sud viene a cadere.

Coerenza, dicevamo. Ma non è soltanto questo. Controllare la mobilità, e governarla, qualche minuto prima che lo faccia il padrone (il quale però lo sta già facendo) è obiettivamente difficile. E non solo perché il tutto si svolge nel ciclone di una crisi profonda; nel senso, come

ha detto Levorato, di un capitalismo senza capitale. Ma perché, in molti casi, il problema che si pone è: dal posto di lavoro a dove? Rastrelli ha fatto l'esempio di zone della Toscana con una sola fabbrica. Fabbrica in crisi, naturalmente, fabbrica da chiudere. Che fare in questo caso? Emergono evidentemente macroscopici problemi di trasporto e di altro genere, un rosario di difficoltà che per essere distrutto richiede una consistente attrezzatura. A ciò si aggiunge il fatto che anche nelle aree cosiddette forti, la realtà, dal punto di vista occupazionale, ha un aspetto tutt'altro che rassicurante.

«Secondo le previsioni che ci sono note — ha detto Zuccherini — l'occupazione calerà sistematicamente fino all'82-83. Dopo non si sa. Questo lo scenario, questa la tendenza espulsa nei confronti della forza lavoro. Tendenze che noi dobbiamo rovesciare». Assumere il controllo della mobilità — come ha detto anche Cazzola — vuol dire andare a ficcare il naso nel lavoro, nel lavoro a domicilio, arrivare là dove all'occhio e alla mano del sindacato è sempre stato proibito l'accesso.

Mobilità e, anche, naturalmente, politica salariale. «Quella che è stata condotta fino ad oggi — ha detto Zuccherini — ha puntato al solo individuo. Quello del futuro, a mio parere, dovrà invece orientarsi all'incremento del monte salari, del salario collettivo. Mi spiego meglio: se la prospettiva è quella di andare ad un abbassamento delle ore lavorative — ha proseguito il dirigente nazionale — si dovrà riesaminare un po' tutta la politica salariale condotta finora: quella, appunto, della dimensione individuale».

Eduardo Segantini



BRINDISI — Lo stabilimento Montedison bloccato venerdì dai lavoratori degli appalti

Dopo l'accordo per i petrolchimici di Brindisi e Porto Marghera

In Sardegna resta aperta la «vertenza appalti»

I salari saranno anticipati dalle banche locali - Alla Cimi di Cagliari mille lavoratori messi in cassa integrazione

ROMA — Le imprese della catena degli appalti del petrolchimico Montedison di Porto Marghera e di Brindisi per ora non chiudono i battenti. La decisione di revocare i licenziamenti (circa 2000) è stata disposta venerdì a tarda ora al termine della trattativa tra sindacati, imprenditori (presenti quelli di Porto Marghera, contattati per telefono quelli di Brindisi) e il governo.

I prefetti delle due località sono stati incaricati dal ministro del Lavoro, Tino Aniasi, di intervenire presso le banche locali perché anticipino le somme occorrenti per il pagamento degli arretrati. Intanto, il Cipi dell'Industria ha deciso di attuare le direttive di attuazione del decreto legge 917, appro-

vato dal Consiglio dei ministri alla fine dello scorso anno, appunto per il pagamento dei salari arretrati ai dipendenti delle aziende in crisi, e destinerà i fondi (300 miliardi) alle aziende in base a precise garanzie di copertura con «crediti certi» presso la pubblica amministrazione. La relativa delibera dovrebbe essere varata dal Comitato interministeriale la prossima settimana.

L'accordo è stato recepito positivamente sia a Porto Marghera, dove in concomitanza con le riunioni ministeriali si svolgeva uno sciopero generale di 3 ore dell'industria e venivano attuate diverse iniziative dinanzi ai cancelli del petrolchimico, sia a Brindisi. Nella città pugliese

lo stabilimento Montedison è rimasto bloccato sino a ieri mattina. I lavoratori, infatti, hanno atteso il rientro della delegazione sindacale per discutere tutti i particolari dell'intesa raggiunta al Lavoro. Intanto, le diverse ditte appaltatrici che avevano avviato le procedure di licenziamento si impegnavano con il prefetto alla revoca di tali provvedimenti.

La mobilitazione operaia, nelle due località, proseguirà nei prossimi giorni perché sia garantito il rispetto degli accordi.

La situazione resta tesa in Sardegna dove da tempo 2 mila lavoratori delle aziende d'appalto della Rumianca di Cagliari e della Sir di Porto Torres sono colpiti da mi-

sure di cassa integrazione o di licenziamento. A questi da ieri si aggiungono altri mille lavoratori della Cimi, una azienda d'appalti della Sir-Rumianca messi in cassa integrazione per 3 mesi.

I dipendenti della Cimi hanno occupato i due cantieri in risposta a una grave presa di posizione della direzione aziendale: ha fatto sapere che una volta cessata la cassa integrazione gli operai saranno licenziati, mentre i trasferisti verranno impiegati nei lavori di impiantistica ottenuti in appalto in Iran e in Egitto.

L'allarme lanciato dalla Federazione CGIL, CISL e UIL della Sardegna, sulla drammaticità della situazione economica isolana trova conferma anche nella minaccia di

ulteriore attacco ai livelli occupazionali di circa 7.000 addetti delle zone industriali di Porto Torres, e Cagliari. Non è, infatti, il solo gruppo industriale di Rovelli nell'occhio del ciclone. Rischiano di chiudere la Filati industriali, la Metallurgica del Tirso, e quasi tutte le aziende minori che finora sono rimaste in attività.

Nubi minacciose si addensano anche sul bacino minerario del Sulcis. L'azienda «Guspinese» dove è in pie- di la lotta in difesa dei cantieri per l'estrazione di piombo e zinco. Ieri le popolazioni di questa zona, con gli amministratori in testa, hanno manifestato contro il licenziamento, a partire dal primo febbraio, di 500 minatori.

Il passato è ormai tramontato: i baci Perugina hanno trovato nel mercato una concorrenza spietata. Nella vertenza si chiede una politica di investimenti produttivi collegati alla legge 675 per l'industria e al piano agricolo-alimentare. I lavoratori (attualmente in cassa integrazione a 32 ore) sono in lotta: manifestazioni e assemblee si svolgono tutti i giorni.

La proprietà, dopo aver lanciato il sasso ora «nasconde la mano» e latta. Ci si chiede adesso: come mai è stato possibile questo improvviso voltafaccia? Qual è il vero «piano» dei Buitoni? Probabilmente il «piano» era in gestazione già da un anno e mezzo, quando dalla proprietà si fece fuori Paolo Buitoni come amministratore delegato. A lui subentrò il cugino Bruno con il consenso della famiglia e delle consociate estere. Per un po' Bruno Buitoni e suo cugino Marco (amministratore delegato per l'estero) sono stati alla finestra. Le cose cominciano a cambiare con l'arrivo dall'Azar del nuovo amministratore delegato per l'Italia Nicolò Pellizzari. E' un tecnico che, si dice, ha già ricambiato altre aziende alimentari, di più sembra che porti con sé un largo mandato dell'IMI. E' insomma egli stesso parte della proprietà. Le consociate estere a questo punto premono con forza: la produzione industriale a base di precotti e precucinati, dicono, si fa già alla IBP francese con ottimi risultati e sarebbe una pazzia esportarla in Italia. Ogni stabilimento IBP deve invece riscoprire la sua «vocazione» storica. Ecco dunque il piano: in Italia la IBP, fidando anche soprattutto nella crisi delle aziende UNIDAL, torni sul mercato con il vecchio marchio e alleggerisca di una parte importante il costo di gestione e i costi del lavoro. A Parigi all'inizio del mese queste decisioni vengono per la prima volta ufficializzate nel corso di un summit tra i Buitoni, le consociate estere, gli uomini della finanziaria internazionale.

Mauro Montali

Responsabilità delle banche nella congiuntura

Risparmio in espansione ma investimenti frenati

I «casi» Italcasse e Immobiliare mostrano lo spreco di risorse finanziarie - Tasso d'interesse ed inflazione - Le vertenze negli istituti di credito speciale

ROMA — I dirigenti della Cassa di Risparmio di Genova e Savona hanno manifestato l'intenzione di presentare denunce alla magistratura contro i responsabili della pubblicazione di informazioni, da essi ritenute «segreti d'ufficio» e «segreti bancari», relative alle operazioni fatte con le società immobiliari promotrici della speculazione nel quartiere genovese «Madre di Dio». Al tempo stesso, la magistratura genovese starebbe esaminando le eventualità di un avviso di reato a questi amministratori «per omissione di atti d'ufficio». Il caso ci pare esemplare: per i dirigenti della Cassa le operazioni sospette di favoritismo e comunque a scapito del risparmio, sono «cosa loro», una faccenda in cui altri non dovrebbe ficcare il naso. D'altra parte, quanti buoni a fare con questi istituti quali depositanti o i predatori di credito sono indignati, stanchi di essere considerati un «parco buoi» da cui prelevare, col gioco degli interessi arbitrari, quanto occorre per favorire certe operazioni o coprire qualsiasi manegna.

In privato, e col segreto sulle clausole ed il prezzo, si sta cercando di concludere anche la transazione Italcasse e Caltagirone ed il salvataggio della Società Generale Immobiliare Roma. Le 2 società del Caltagirone avrebbero 250 miliardi di debite con Italcasse, i quali potrebbero oltrepassare i 300, secondo come sono stati calcolati gli interessi. A questo debito corrispondono investimenti immobiliari, il cui ammontare si dice sia sufficiente a coprire i debiti. Tuttavia le società del Caltagirone non pagano le rate in scadenza ed Italcasse, anzi che rivalersi sul patrimonio, concordò con Caltagirone il passaggio dei debiti e del patrimonio a società di quasi nessuna consistenza finanziaria. Ciò si priva di dare e ricevere a garanzia, che vengono dette sicure e suffi-

cienti, a proprie spese rinunciando a una quota di interessi) e col risultato di trovarsi di fronte un debitore ancora più debole finanziariamente.

Nel caso della Società Generale Immobiliare addirittura le banche creditrici (sono alcune decine) offrono altro denaro per mettere in vita il debitore nella speranza che possa rimborsare un giorno — si parla di 500 miliardi — con profitti la cui entità, anche in relazione ai programmi di lavoro, dovrebbe essere mastodontica. Il fatto è che la tecnica bancaria e l'economia in queste operazioni non c'entrano. Viene fatta prevalere l'esigenza, questa sì veramente privata, di evitare ogni indagine seria sul modo in cui si sono formate queste situazioni e quindi sulla pulizia da fare. Il prezzo da pagare, per l'intera economia e non soltanto per i risparmiatori, non può che crescere.

La formazione di risparmio sta avvenendo a ritmo sostenuto. I depositi bancari hanno superato i 140 mila miliardi di lire: nei primi dieci mesi del 1977 sono aumentati del 23 per cento, cioè in misura superiore all'anno precedente quando ebbero un incremento del 22 per cento ma con un più alto livello di inflazione. Con l'accrescimento degli interessi, il quale decise di salire da gennaio, i depositi dovrebbero superare i 150 mila miliardi. La disponibilità del risparmio ha facilitato il finanziamento del debito pubblico che continua ad esercitare, in assenza di una politica di accertamento fiscale adeguata alle drammatiche esigenze del bilancio statale, una forte pressione sul mercato finanziario. Tuttavia il disordine che si verifica nei tassi d'interesse — forti differenze nella remunerazione dei depositi e nel costo dei prestiti — ed il permanere di un elevato costo del denaro non si spiegano soltanto con le condizioni generali. Dipendono molto,

invece, proprio dagli oneri creati dalla gestione bancaria.

Il tasso d'interesse, che si era voluto collegare a quello dell'inflazione, ha un andamento molto diverso da quello dei prezzi. A dicembre i prezzi all'ingrosso erano aumentati del 9,15 per cento rispetto ad un anno prima. Il livello della «democrazia dei prezzi» è diminuito di tre volte rispetto al dicembre 1976 quando i prezzi erano saliti del 31 per cento in dodici mesi. L'interesse, però, non è diminuito affatto di tre volte, poiché la media resta superiore al 15 per cento. A sostegno di questa politica di alti tassi, che aggrava da freno agli investimenti e ricarca il costo del prodotto, sta la politica di «cartello» patrocinata dall'Assobancaria che fissa un tasso traguardo che va evitato, però, di elaborare ed esporre un «listino prezzi» effettivo per le operazioni ricorrenti.

La riunione del comitato dell'Assobancaria, fissata per il 9 febbraio, si occuperà ancora dei tassi ma nessuna iniziativa risulta in elaborazione per modificare la politica bancaria. Questa sarà discussa, comunque, convocato dalla Federazione lavoratori bancari, che si terrà domani a Roma per discutere le vertenze negli istituti di credito speciale (per il credito a medio e lungo termine edilizio, fondiario e industriale), la questione vertenze dei lavoratori della pubblica amministrazione, per ogni azienda bancaria, che consenta di verificare «la rispondenza dell'impiego di ogni risorsa finanziaria agli obiettivi della programmazione»; l'applicazione dell'articolo 36 dello Statuto dei lavoratori sulla verifica degli obblighi sociali e contrattuali presso le imprese finanziarie; la possibilità di costituire consili unitari d'azienda in alternativa alle Rappresentanze sindacali aziendali.

r. s.

Giovani e operai contro lo straordinario alla Siemens di Palermo

PALERMO — Operai e giovani delle leghe dei disoccupati hanno contrastato con successo ieri mattina il tentativo della Siemens di imporre lo straordinario al sabato. Sin dalle sei del mattino i cancelli sono stati presidiati da folli gruppi di lavoratori giunti anche dal secondo stabilimento che l'azienda ha a Palermo. Nella fabbrica di Carini (Palermo) di impiego dei disoccupati, la Siemens ha deciso di imporre lo straordinario al sabato. I giovani della lega dei disoccupati hanno calcolato che potevano trovare lavoro 10 nuovi assunti.

Immobiliare: la FLC indice quattro ore di sciopero

ROMA — Quattro ore di sciopero all'immobiliare con manifestazione e delegazione al ministero del Lavoro sono state stabilite dalla Federazione lavoratori delle costruzioni (FLC) al termine di un incontro con la direzione dell'azienda.

La decisione è stata presa in quanto i dirigenti dell'immobiliare hanno prospettato un piano di risanamento dell'azienda che «non assicura» l'impiego di una quota della FLC — i livelli occupazionali — la propria disponibilità a una ipotesi per la soluzione dei problemi finanziari della società che tenga fermo a un ruolo a carattere prevalentemente sociale dell'azienda e la garanzia della piena occupazione.

Sospesa la cassa integrazione alla Maraldi

FORLÌ — Domani, lunedì, non scatterà l'annunciato provvedimento di cassa integrazione per circa 600 lavoratori metalmeccanici del gruppo Maraldi, che la proprietà aveva assunto unilateralmente nella serata di giovedì scorso. La decisione è stata presa ieri mattina, nel corso di una riunione che si è svolta a Forlì.

Nel corso dell'incontro i rappresentanti dei lavoratori avevano vivacemente protestato per la scorrettezza della procedura utilizzata, e avevano annunciato la decisione di non partecipare a nessun incontro per esaminare con la proprietà l'ipotesi di utilizzo della cassa integrazione qualora il provvedimento non fosse stato sospeso.